



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XX • Ottobre-Novembre 2016 • n. 8 (172°)

## 250 copioni presto in formato digitale

Il 29 settembre scorso l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna ha finalmente deliberato sui progetti presentati al Comitato scientifico nei mesi scorsi, volti alla tutela ed alla valorizzazione dei dialetti locali, secondo quanto previsto dalla Legge Regionale 16/2014.

In graduatoria (pubblicata sul sito internet dell'IBACN), fra i quindici progetti ritenuti meritevoli del contributo economico predisposto dalla Regione, figura anche quello presentato dalla Schürr, che prevede la catalogazione e la digitalizzazione di oltre 250 copioni teatrali in dialetto romagnolo.

Tale raccolta, attuata dalla nostra Associazione nei suoi vent'anni di attività e frutto di donazione da parte di amici e soci, testimonia dei dialetti da Imola al Montefeltro e copre un arco cronologico che va dal 1911 ai giorni nostri. Fra gli autori dei testi, solo per citarne alcuni, troviamo Aldo Cappelli, Bruno Gondoni, Eugenio Guberti, Umberto Maioli, Bruno Marescalchi ed Icilio Missiroli. Si tratta di materiale raro, in larga parte già soggetto a deterioramento, che finalmente, oltre ad essere salvato dall'oblio, potrà essere presto consultabile tramite supporto digitale presso la nostra sede sociale.

A tal proposito, invitiamo chiunque sia in possesso di soggetti teatrali in dialetto romagnolo a partecipare al nostro progetto, mettendo temporaneamente a disposizione il proprio materiale per l'elaborazione digitale.



### SOMMARIO

- p. 2 Per Giovanni Nadiani  
di Gianfranco Miro Gori
- p. 3 Necessità dell'identità?  
di Giovanni Nadiani
- p. 6 La Romagna minore nei detti comuni  
di Alessandro Gaspari
- p. 7 Rosa d'inverno  
di Addis Sante Meleti
- p. 8 La strèda  
di Davide Barbieri  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tracce di un passato remoto  
XI - Il folletto (Parte seconda)  
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluce: cantena, cantòn, cantir  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna - VI  
di Maria Valeria Miniati
- p. 13 Eraldo Baldini - Giuseppe Bellosi  
Calendario e tradizioni in Romagna
- p. 14 Stal puişi agl'à vent...  
Concorso di poesia dialettale "Antica Pieve" - Forlì - 21a edizione
- p. 15 Pr'i piò znen
- p. 16 Marcella Gasperoni - La giostra ad Mimo  
di Paolo Borghi

... nó a sen

i nòstar cvel

i cvel ch'i s'è datórna  
ch'i ciapa la nöstra porbia

i cvel ch'a j avem adös  
ch'i s'pôrta in zir cun ló  
chi bragon cal schêrp  
cl'anêl d'fidanzament inriznì  
che talafunì ch'u s'gvêrda sèmpar  
cun la pataca d'tota la nöstra vita  
in tla su memòria  
nó a sen

c c c... cvel ch'a s'arcurden  
di nòstar vec za porbia  
dla boca da ridar dnenz a che fil d'erba  
in dó ch'a s'sen ingambarlé stamzê da nó  
d'Chichì  
che da bastêrd u s'cuntéva i fêt  
intânt ch'e' mastighéva un stacadent  
maşènd i cosp di cuntaden  
d'un dè d'prema vira ins e' rivèl de' fion  
a sugnê e' prem bês  
di chilz int l'èria d'un fiòl fura dla pânza d'su mê

e pu l'avnerà e' dè  
che la nöstra memòria  
la finirà int e' rosch cun cvela de' talafunì  
e pu incion  
a arcurdês piò d'nó

- forsi

sól pr un pô un ritrat imbruiè o una riga  
int una lèngva ch'u n'capes piò incion  
şmarida in internet...

... noi siamo / i nostri oggetti / le cose che ci attorniano / che  
si impolverano di noi // le cose che indossiamo / che ci trasci-  
nano con sé / i pantaloni le scarpe / l'anello di fidanzamento  
arrugginito / il telefono intelligente che ci osserva sempre / con  
l'illusione o la boria di tutta la nostra vita / nella sua memoria  
// noi siamo / c c c... ciò che ricordiamo / dei nostri vecchi già  
polvere / del sorriso di fronte a quel filo d'erba / in cui siamo  
inciampati calpestandolo / di Chichì / che da bambini ci rac-  
contava le storie / masticando uno stuzzicadenti / mentre ripa-  
rava gli zoccoli dei contadini / di un giorno di primavera sulla  
riva del fiume / a sognare il primo bacio / dello sgambettare di  
un figlio appena uscito dal grembo della madre // e poi arrive-  
rà il giorno / che la nostra memoria / finirà nella spazzatura  
assieme a quella del telefono / e poi nessuno / a ricordarsi di noi  
/ - forse / soltanto per un po' una foto a bassa definizione o una  
riga / in una lingua che non capisce più nessuno / smarritasi in  
internet...

Questa è l'ultima poesia della penultima raccolta (l'ultima  
è *Brènda d'abril*, una preziosa plaque a tiratura limitata)  
pubblicata in vita da Giovanni Nadiani. È intitolata  
*aNmarcurd* (scritto così con la n, cioè 'no' in italiano,  
maiuscola) ed è uscita nel settembre del 2015. Ma anche

## Per Giovanni Nadiani

di Gianfranco Miro Gori

se la penultima non fosse, mi pare un testamento esem-  
plare: l'opera in generale e in particolare la poesia citata  
contrassegnata col numero XV. Nella "Piè" mi sono già  
soffermato sulla notevole qualità letteraria del libro. Qui  
mi preme, invece, sottolinearne proprio il valore di testi-  
monianza: la capacità di riassumere il senso di una poeti-  
ca, collocata tra una lingua indigena morente e la moder-  
nità del paesaggio urbano e virtuale. Con Giovanni,  
insomma, il dialetto si apre al mondo globale, ingaggian-  
do un corpo a corpo con l'uniformità, l'omologazione da  
esso prodotta. *Zvân de' furnér* (Giovanni del fornaio): un  
sopravvissuto ai secoli della società contadina che non si  
ripiega all'indietro ma guarda avanti, brandendo il dialet-  
to e la poesia come arma di Resistenza. Niente di ideolo-  
gico, beninteso, in un "intellettuale di villaggio", la defini-  
zione è sua (e a essa mi permetto di aggiungere l'aggettivo  
"globale"), totalmente cosciente della propria condizione  
e della funzione della poesia.

Ma di Giovanni, poeta, scrittore, critico, traduttore, orga-  
nizzatore culturale, docente, dicitore, altri hanno scritto e  
scrivono in maniera assai più autorevole di me. Vorrei  
pertanto concludere queste confuse e addolorate note sul-  
l'uomo, scisso per quanto possibile dal poeta, dall'artista,  
dall'intellettuale. È da un po' di tempo che ci penso ma  
non riesco a trovargli un difetto. Potrà sembrare strano.  
Tutti ne abbiamo. Ma per quanto lo conosco, è così. Era  
una persona generosa, disponibile, anche umile, del-  
l'umiltà propria dei grandi. La prima volta l'ho incontra-  
to inviandogli - mi pare su suggerimento di Beppe Bello-  
si, "onnisciente di cose romagnole", per usare la definizio-  
ne che diede Contini di Campana e Pasquali - il mio  
primo libro di versi in dialetto. Lui che aveva già pubbli-  
cato *E' séch* e *TIR*, opera capitale della poesia dialettale  
romagnola, ne parlò benevolmente su "Tratti": rivista che  
aveva fondato con Guido Leotta - anch'egli purtroppo  
scomparso prematuramente. Poi ci siamo incontrati di  
persona. Abbiamo parlato e ci siamo scritti. I nostri rap-  
porti erano incardinati sulla poesia. Solo su un altro argo-  
mento ci era capitato di indugiare: la comune passione  
per lo sport, discipline aerobiche: corsa ecc. Quando poi  
lo ha colpito la malattia, mi ha raccontato la sua battaglia.  
Ne parlava sereno. O almeno pareva. Certo che è stato  
fino all'ultimo un grande combattente. Un guerriero.  
Senza perdere l'ironia... Non so bene come concludere  
questo sconclusionato ricordo; e affermerei il vero se  
dicensi che con lui prende congedo un uomo dai molti  
talenti, lasciando un vuoto incolmabile. Renzo Bertacci-  
ni, in un precedente numero della "Ludla", l'ha salutato  
con un "Bon viaz". Gli faccio eco: "Bon viaz, Zvan!".

*Il testo qui pubblicato è “una lunga, densa, serrata e forse provocatoria riflessione sulla questione dell’identità”, come lo stesso Nadiani lo definì nella mail di accompagnamento con la quale me lo inviò il 3 agosto dello scorso anno.*

*Non lo pubblicai allora per un paio di motivi: in primo luogo per la lunghezza (in redazione ci siamo dati la regola di non stampare articoli che superino le due pagine) e poi perché in fondo non trattava un argomento direttamente connesso con il dialetto romagnolo.*

*Ora però, visto che non mi risulta sia mai stato pubblicato altrove (se mi sbaglio chiedo scusa fin da ora), mi pare giusto che venga reso noto al vasto pubblico dei nostri lettori, anche perché tratta di un tema quanto mai di attualità.*  
gilcas

Basta arrivare a un parcheggio coi suoi “posteggiatori” africani, i “fioristi” (rose perlopiù) asiatici e i “questuanti sciancati” dell’Est Europa - probabilmente “dipendenti” di ben precise eppure imperscrutabili lobby o gang che si spartiscono il territorio - nei pressi di un qualsiasi luogo pubblico in cui la cosiddetta gente fa la fila spazientita (CUP, poste, ambulatori eccetera) per sentire con le orecchie e “a pelle” tutta l’insofferenza, l’avversione, il disprezzo, il rifiuto degli astanti stanziali bianchi, più o meno “nativi”, spesso espressi con accento fortemente locale o meglio ancora, per chi se lo può permettere per via dell’età, in un rassicurante dialetto per accrescere la comunanza di chi padroneggia questi codici ed erigere una barriera linguistico-culturale distintiva nei con-

## **Necessità dell’identità?**

di Giovanni Nadiani

fronti dell’Altro-da-sé, della mobile, ignota e in-comprensibile diversità errante entrante, che nulla teme.

Una qualunque voce fuori campo in un qualche dialetto afro-asiatico, arabo-urdu-paki o in un pidgin su base franco-inglese o in un incerto angloblo della rete sussurra: “Non serve a nulla respingerci. Non rinunceremo mai a venire in Europa. Anche a costo di morire. E molti sono morti e moriranno. Ma verremo, è inevitabile. C’è il conto da pagare: tre secoli di schiavitù, cinquant’anni di colonizzazione e trenta di conflitti da neoliberalismo”.

Da tempo, ormai, è caduto il fragile e lacerato velo dovuto alla decenza, all’educazione, alla compassione - e nel caso di persone minimamente acculturate - del politicamente corretto, probabilmente sull’esempio di certi populisti, presenzialisti mediatici “buccaloni”, che impediva l’aperta e sonora manifestazione di un disagio, di una stanchezza, con commenti plateali, spesso a sfondo razzista, nei confronti dell’incontrollato fenomeno migratorio. Allora ci si chiede se per decenni non fosse stata soltanto la tipica, ipocrita schizofrenia occidentale a tenere a freno l’intolleranza nei confronti del diverso che ora ha definitivamente aperto le cateratte.

Certi sentimenti, certi risentimenti nella “gente comune” non nascono dal nulla. Molteplici e intrecciate le cause: il crescente indebolimento e

quindi il totale cedimento delle istituzioni, del senso civico in molte parti del Mal Paese; l’accresciuto disamore nei confronti del personale politico e pubblico visto come inadeguato o corrotto; il montante sentimento di frustrazione da parte dei nuovi diseredati per la perdita di certe garanzie economiche e sociali dovute ad anni di crisi e i relativi tagli alle prestazioni di uno “stato sociale” (che da noi non è mai davvero esistito se paragonato al Nord Europa) a fronte degli aiuti a chi arriva sentiti come un’ingiustizia; la quotidiana insicurezza per i continui furti, scippi, prevaricazioni; l’incapacità o la non volontà ad affrontare un presente arcicompleso, indistinto, percepito come inintelligibile; e via elencando.





Da questi stati d'animo all'intolleranza verbale e fattuale il passo è breve. Un passo, un salto che d'acchito può sommergere nelle degradate periferie metropolitane ma pure nei sonnolenti e benestanti villaggi dell'immensa provincia padano-osco-umbro-salentina-maremma la convivenza sociale spicciola di tutti i giorni - non quella teoricamente sempre blandita dai centri di potere politico, economico e mediatico dai loro fortini intonsi e inespugnabili - col peggior fango di cui è capace l'essere umano.

Non si vorrebbe essere ossimoricamente facili profeti *ex post* nel disegnare un quadro sociale a breve termine marchiato, da un lato da una recrudescenza quasi quotidiana incontrollata e ingestibile di manifestazioni ad opera di "stanziali" che nulla hanno da invidiare a "progrom" di religione, ideologia, lingua, colore vari del passato e, purtroppo, del presente già in atto ad altre latitudini; e dall'altro dai moti di protesta, dalle sollevazioni violente di chi arriva per le condizioni disumane dei centri di accoglienza o delle baraccopoli sorte un po' ovunque: "gruppuscoli" a fronte delle centinaia di milioni di esseri intenzionati o costretti a lasciare i loro territori di nascita in vari continenti. Si pensi soltanto ai quasi 500 milioni di ex contadini cinesi vaganti, randagi senza alcun diritto se non alla miseria, privi dell'obbligatoria cittadinanza per accedere al minimo servizio, intere famiglie in cerca di un giaciglio e di una ciotola di sudicie briciole da una megalopoli all'altra nell'implacabile, corrotto super-capitalismo in salsa pseudo-comunista elevato all'ennesima potenza dal Partito-Stato-Padrone.

In questo contesto appena delineato, impreciso, vago, incompleto, si è riacutizzata un po' ovunque in Europa, talvolta in forme pericolosamente scioviniste, la "questione identitaria", e non solo in quei paesi definiti per motivi storico-politici "a identità debole", come il nostro (nazione ancora giovane), ma

anche là dove si pensava che tale problematica fosse stata definitivamente risolta (Francia), stante il fallimento dell'ideale cosmopolita, nato all'indomani della Seconda guerra mondiale.

L'ideale cosmopolita intendeva contenere nel Vecchio Continente lo strappo, lo sradicamento dalle sciagurate mistiche del sangue e del suolo (che avevano annullato secoli di diritti dell'uomo) con la costruzione di ponti, e non di simboli nazionali. Ponti per porre fine alle frontiere funeste; ponti per dire che l'Europa non era e non è un *luogo*, ma un *legame*, un passaggio, una passerella, e che lungi dall'incarnare una civiltà particolare s'innalza al di sopra di ogni particolarismo. Il pensiero cosmopolita, incarnato da studiosi quali Jean Marc Ferry e da Ulrich Beck (il pensatore *ante litteram* della globalizzazione e della Seconda Modernità), nelle sue derive di estremismo illuminato-buonista sostiene un'Europa del pensiero debole e dall'apertura radicale, che si auto-annulla, vista la sua sostanziale vacuità, la cui vera identità consisterebbe - si prega il lettore di tenere nella giusta considerazione di qui in poi l'uso del condizionale - nella disposizione ad aprirsi verso altre identità, per arrivare dall'universalismo all'ospitalità totale. In questa impostazione portata alle estreme conseguenze, l'Europa arriverebbe a rinnegare sé stessa, riconoscendo l'Altro attraverso l'ammisione e l'espiazione dei torti compiuti nei suoi confronti: l'Europa è tenuta ad accogliere ciò che essa non è. L'altro purificherebbe l'europeo fino a fargli odiare la propria casa natale (*oicofobia*, secondo il filosofo inglese Roger Scruton). Come controcanto di questa tollerante auto-castrazione si avrebbe (e in molti casi e paesi già si ha) l'arrogarsi da parte dell'Altro del diritto di appropriazione del territorio geografico-culturale che l'ha accolto secondo i suoi schemi e le sue aspettative, le sue lingue e i suoi linguaggi (anche perché tramite la rete e i nuovi media lui/lei continua mentalmente a vivere da dove proviene).

Così sostiene il pensatore francese Alain Finkelkraut: "Per la prima volta nella storia dell'immigrazione, chi viene accolto rifiuta a chi lo accoglie (chiunque esso sia) la facoltà d'incarnare il paese ospitante".

Tutta questa materia incandescente non può non suscitare forti passioni, pulsioni e reazioni, in un senso o nell'altro, e coppie di termini oppositivi quali razzista-cogliente buonista; sciovinista-universalista; populista-veteroilluminista, si sprecano e vengono reciprocamente sparate in faccia e nella schiena a chi la pensa e agisce diversamente. In ogni caso, si ha la sensazione che nessuno, in particolare nelle alte sfere decisionali economico-politiche, voglia "pensare il pensiero (e dunque il concreto agire) fino in fondo", per incapacità, codardia, tornaconto.

In questa rapida fase di passaggio, invece, andrebbero prese in tempo adeguate contromisure studiate a livello transcontinentale, prima che uno tsunami rifrulli l'umanità da zero: ne va di una potenziale, fragile, aleatoria convivenza da contrattarsi giorno per giorno, in luoghi, modi, tempi e modalità e inventiva sempre nuovi. E non è certo rinunciando a ciò che si è stati o a ciò che ancora si è che possiamo pensare di incontrare, accogliere l'Altro e convivere, secondo quanto insegna la filosofa femminista Jean Grimshaw: "Prestare attenzione agli altri, capirli, sono azioni possibili solo se si è in grado di distinguere se stessi dagli altri. Se io vedo me stesso come 'indistinto' dall'altro, oppure vedo l'altro non come essenza autonoma rispetto alla mia, non sono in grado di preservare il senso reale del benessere altrui opposto al mio. Le due azioni (attenzione e comprensione) richiedono quella certa distanza necessaria per non vedere l'altro soltanto come proiezione di sé, oppure se stessi come prolungamento dell'altro".

In sostanza noi, pur essendo diventati indistinti consumatori planetari del Pensiero Unico, non siamo per questo intercambiabili, anzi.

E proprio l'estensore del breviario dell'antirazzismo, Claude Lévi-Strauss arriva a sostenere: "Non è affatto una colpa il porre un modo di vivere o di pensare al di sopra di tutti gli altri, né il sentirsi scarsamente attratti da questi o quegli esseri il cui stile di vita, in sé rispettabile, si allontani troppo da quello a cui si è tradizionalmente legati. [...] Una relativa incomunicabilità non autorizza a opprimere o a distruggere i valori che rifiutiamo o i loro rappresentanti, ma entro questi limiti non ha niente di rivoltante. Può persino rappresentare il prezzo da pagare affinché i sistemi di valore di ciascuna famiglia spirituale (o di ciascuna comunità) si conservino e trovino nelle loro fondamenta le risorse necessarie al proprio rinnovamento".

Pensando il pensiero straussiano fino in fondo col rischio di essere travisato e relegato in uno dei comodi cassetti stereotipati, tacciato di conservatorismo e reazionarismo, l'ebreo immigrato *heimatlos* (senza casa) Finkielkraut ci ricorda che **non creiamo niente di nuovo se non a partire da ciò che abbiamo ricevuto**. Dimenticare o scomunicare il nostro passato non significa

aprirci alla dimensione dell'avvenire: significa sottometterci, senza resistenza, alla forza delle cose. Se non si perpetua nulla, non è possibile alcun inizio. E neppure se tutto si mischia. L'antico e il moderno rischiano di sprofondare insieme nell'oceano dell'indifferenziazione.

Lévi-Strauss ci invita a imparare la lezione del XX secolo facendo spazio all'alterità e i sociologi e antropologi quali Zygmunt Bauman ci mostrano quanto mobili, malleabili e plurali, siano le nostre identità, ma alla fin fine non siamo, anche noi, l'altro dell'Altro? E quest'altro (minuscolo) non avrà anch'esso il diritto di esistere e di perseverare nel proprio essere? Il superamento della grande ambizione illuminista di dare il nostro volto a tutto il mondo - conclude Finkielkraut - non deve condurre alla cancellazione di questo volto.

Gli individui spontaneamente cosmopoliti che eravamo si erano disabituati a dire *noi*. Sotto l'urto della pluralità scopriamo il nostro essere. Scoperta preziosa, ma anche pericolosa, in cui si può annidare la vera sciagura del nostro tempo, il

fanatismo, qualsiasi veste, tunica, velo, jeans, tatuaggio, mazza o bandana esso indossi: dobbiamo sì combattere la tentazione etnocentrica di perseguire le differenze e di erigerci a modello ideale senza per questo, però, soccombere alla tentazione penitenziale di rinnegare noi stessi per espiare le nostre colpe. La nostra eredità, che non fa certo di noi esseri migliori né tantomeno superiori, merita comunque di essere preservata e nutrita. Per non ripetere gli errori e gli orrori del passato che non passa non è cancellando la proposta identitaria - la quale innanzitutto si manifesta nella lingua, nel dialetto mescolato quanto si vuole che si parla, si è parlato, si è ereditato e che si vuole trasmettere, nella cultura anche locale - che si può raccogliere la grande sfida contemporanea della convivenza. Lévi-Strauss e altri pensatori accorti, non religiosamente ideologizzati, non fanatici della verità, non facilmente tacciabili di essere reazionari, bensì *super partes*, ci insegnano, al contrario che essa andrebbe mantenuta con fermezza e trasmessa senza vergogna: *a cvè, a i sen nenca nó, incora...* [qui ci siamo anche noi, ancora].



Alessandro Gaspari,  
scomparso lo scorso settembre  
dopo breve malattia, aveva  
cominciato a collaborare alla  
Ludla nel gennaio dello scorso  
anno con articoli che ne  
rivelavano la grande capacità  
di cogliere lo spirito ed il  
carattere dei romagnoli  
soprattutto attraverso l'esame  
di proverbi e di modi di dire  
dialettali, che - come si sa -  
sono lo specchio dell'anima di  
un popolo.

I suoi quadretti di vita forse  
avrebbero dovuto trovare la  
via della pubblicazione, visto  
che l'autore li aveva raccolti e  
digitalizzati sotto il titolo Il  
libro delle chiacchiere. Non  
sappiamo se ciò sarà possibile  
in un prossimo futuro.

Ad ogni buon conto, con  
l'autorizzazione della moglie  
Gabriella, continueremo a  
pubblicarli nei prossimi  
numeri della Ludla.

Tutti noi abbiamo a che fare diuturnamente con espressioni che usiamo così, istintivamente, senza pensare alle origini, a quello che c'è dietro a un modo di dire, ad una costruzione linguistica ormai tanto radicata da risultare ovvia, ma che ovvia non è, tanto è vero che con il rimescolamento delle origini delle persone si rischia la perdita di un patrimonio dialettale unico. Io cerco di salvare queste espressioni, per cui se posso le uso, ma vedo che alcuni mi guardano meravigliati perché non capiscono e se va bene mi sento dire: "Sai, non sentivo questa cosa da anni ma mi piace moltissimo", perciò penso di far bene se le trascivo.

Tempo addietro, parlando di uno che acquista anni ma che perde in lucidità, ad un amico ho detto: "L'è cotta coma un zis" ovvero "È cotto come un cece". Si è messo a ridere di gusto: "Questa non la sapevo". Gli ho ricordato di quando nei collegi per penitenza si obbligavano i ragazzi a mettersi

## La Romagna minore nei detti comuni

di Alessandro Gaspari

in ginocchio sui ceci o fagioli, che notoriamente danno un fastidio tremendo, finché un ragazzino di campagna ebbe la brillante idea di metterli cotti con notevole sollievo senza scansare la pena.

Un'altra definizione che mi piace molto è "L'è un carnazz!" che ha molte applicazioni: da quella originale, intendendosi proprio "un catenaccio" per porte, a quella riferita ad un qualsiasi mezzo meccanico col chiaro riferimento ai cigolii molesti dovuti alla lavorazione piuttosto grezza, fino a quella che generalmente si appiccica ad una donna di non proprio superbo aspetto o ad una di non specchiati costumi con una chiara allusione sessuale dovuta al fatto che chiavistello e occhiello sono sempre costruiti con largo gioco.

Una cosa che ha lasciato interdetto il mio interlocutore in una particolare occasione è stata: "Quell l'asal stè ch'e' tenz!" Ho dovuto spiegare che "E' tenz" non è certo perché rilasci colore ma perché picchia come un fabbro e ovviamente dove colpisce lascia un bel segno colorato.

Questo per significare che anche nelle cose più prosaiche o materialmente definibili come sgradevoli c'è posto per una metafora che renda meno ruvido l'impatto.

La stessa cosa è anche riferita ai fatti tristi della vita: con "I l'ha purtè sò" non si parla certo di far fare a uno una rampa di scale ma di portarlo al cimitero o "E' sta pòch ben" non si riferisce a una influenza ma ad un tumore. Tutti sanno e tutti capiscono, non servono spiegazioni.

Ma parliamo di cose più allegre. Il

termine "Roba" può essere riferito a qualsiasi cosa: con "L'ha una masa ad roba" si intende che ha un ingente capitale, c'è la "roba da magné e da bé", la "roba tajèda" che comprende il vasto mondo degli insaccati di maiale, definizione comune in Romagna ma non fuori, anche solo appena al di là dei confini, dove, italianizzata in "roba tagliata", ti guardano male e arrivano a risponderti "Chiedila a tua sorella!"; c'è "e' chesca dlla roba impièda" che è riferito a quella particolare precipitazione di transizione tra una fredda pioggia e l'inizio di una nevicata; la "roba da sànt'Ufizi" la cui origine data sicuramente al tempo della dominazione papalina e se ne accennava a bassa voce col pericoloso rischio della Santa Inquisizione che non scherzava certo. C'è pure "la roba murbia" ad onta di chi si ritrovava impelagato in una prestazione di scarsa soddisfazione sessuale della partner e lo si impara in giro.

Un'espressione abbastanza più moderna che tradisce le sue origini di principio secolo XX è "l'ha una faza ch'u s i amaca e' carburo". Come è noto le prime biciclette, ma anche auto e moto, avevano fanali che bruciavano gas di acetilene prodotto direttamente sul mezzo tramite reazione chimica del carburo con l'acqua e tutti sapevano che il carburo è durissimo e per polverizzarlo ci vuole un martello e una superficie dura (appunto una faccia di bronzo). Con l'abitudine alle apparecchiature elettriche questo detto è sicuramente destinato a sparire anche se di immediata comprensione per le persone di una certa età.

Un altro modo di dire efficace certo ma sicuramente grezzo è: “S’t’an t’la coj a t tuss e’ can dri” ovvero “Se non te ne vai ti aizzo il cane” ed era una minaccia assolutamente credibile poiché attorno alle case di campagna uno o più cani alla catena c’erano sempre e non erano certo quei cagnolini di peluche che oggi vanno per la maggiore ma soggetti irascibili al massimo con una gran voglia di assaporare i polpacci di un malcapitato. La parola “Tus” non credo sia ascrivibile a una qualche derivazione linguistica, ma semplicemente penso sia un suono onomatopeico che il cane percepisce immediatamente come comando essendo breve e incisivo e a cui tende ad obbedire istintivamente.

I nomi dei cani stessi erano sempre brevi e sonori: se cani da pagliaio non c’era neppure, bastava un fischio; se cani da casa *Bobì, Fido, Lila, Pali, Flick* e *Flock* si sprecavano, solo i cani da caccia che erano un po’ la nobiltà della razza avevano un nome più pretenzioso, magari di derivazione classica, ad esempio *Argo*.

Certo non si arrivava agli eccessi odierni per cui trovare un cane che si chiama *Ernesto* è cosa comunissima. Da tempo immemorabile il cane in campagna ha sempre fatto parte della famiglia e la sua presenza è testimoniata da quello che è rimasto nel dialetto sotto forma di proverbio o detto comune tipo “*Rubé e’ baj de’ cân*”, “*Cân da pajer*”, “*Sfilé coma un cagnin da levra*”, “*L’ha la rognà coma i chen*”, “*I liga i chen cun la zuzezza*” e altre amenità del genere tutte facilmente comprensibili anche senza traduzione.

Esistono anche molte altre locuzioni dialettali un tempo molto più sulla bocca di tutti, ma adesso, dato il cambiamento delle condizioni di vita, pochissimo usate se non addirittura dimenticate, quali i “*Si dice che...*” riferiti alle leggende che aleggiavano per le case, buone per spaventare i bambini o tenere i curiosi lontano da certi luoghi. Ricordo il nonno di mia moglie che abitava lungo le sponde del fiume Rabbi e narrava di “*Un quèll da la tēsta rossa*” che si aggirava lungo il fiume ed era pericoloso averci a che fare. Secondo

le volutamente vaghe descrizioni poteva trattarsi di una serpe troppo cresciuta o di una specie di mostriacattolo da evitare accuratamente, non ho mai capito bene. E non era il solo ad abitare le fantasie delle campagne: “*la Fèlda, e’ Lop, l’Òman Nigar, e’ Fulett*” (*la Strega, il Lupo, l’Uomo Selvatico, il Folletto*) e tutta la serie degli spiritelli dispettosi derivati dalle varie versioni dei “*Mazzapègul*” o “*Mazapèvar*” che siano.

Le anime semplici hanno sempre avuto terrore dell’inspiegabile e trovarne una causa soprannaturale è la soluzione più semplice e questo è valido in tutto il mondo, basti pensare alla presunta esistenza del Bigfoot o dello Yeti, il corrispettivo dei quali possiamo riscontrarlo anche nelle decorazioni di qualche caveja antica nella versione casalinga di “*Uomo selvatico*” appunto.

Ma lasciamo in pace gli abitanti del buio dato che il campo è troppo vasto e ogni paese ha i propri fantasmi da esorcizzare. E poi non vogliamo sollevare velari inquietanti che è meglio lasciar chiusi, non si sa mai.



## Rosa d’inverno

di Addis Sante Meleti

La ’n m’ha zarché in sent’ènn e adés l’am diş  
ch’l’am vleva ben e ch’l’am avrebb spușè;  
l’è mia la coipa s’a ’n zi sem intiș:  
pr i me puntéi l’amor u s’è guastè.

Me, ch’a sò semper stè d’un entr aviș  
e a ’n m’ arcord de’ so amor apasiunè,  
a fež ’na meza șmorfia e un mež suriș  
par no dii ch’u ’n s’arpét quel ch’u ’n è stè.

La luta a di fena a mustrès scleroșà,  
la bat e’ fer, “...parché u ’n si sa mai,  
pu con la név u pò fiuri ’na roșà.”

“La roșà ch’la fiurés soltent par șbai  
- un toca dii - la i è pió dispetoșà:  
la ’n s’è sfiurida ch’ la z’ rindoppia i guai.”



*Non mi ha cercato in sessant’anni e adesso mi dice / che mi voleva bene e che m’avrebbe sposato; / è mia la colpa se non ci siamo intesi, / per i miei puntigli l’amore s’è guastato. // Io, che sono sempre stato d’un altro avviso / e non mi ricordo del suo amore appassionato, / faccio una mezza smorfia e un mezzo sorriso / per non dirle che non si ripete quel che non è stato. // Continua a dire fino a mostrarsi sclerotica, / batte il ferro “...perché non si sa mai / pur con la neve può fiorire una rosa.” // “La rosa che fiorisce solo per sbaglio / - mi tocca dirle - è la più dispettosa: / non è sfiorita che ci raddoppia i guai.”*



La strèda de Maretcchia, ch'la porta da una pèrta a Remin e da cl'èlta fina me Borgh e da t'e Mercatein in só i la tchièma ancora la strèda d'la Tuschèna, la ha cambiét dal dé a la nota, dop dl'ultma guera. La sèlta seimpri ora ad qua, ora ad d'là de fióm, che e pèr che i sia andét dria m'un brécch, quant i la ha fata, specialmeint ad qua e ad d'là de pas ad Viamag, s'un scròll ad vultèti ch'lin fnésc pió, ènca andó ch'un gn'éra bsogn. E paesagg l'è seimpri quèll, ch'in gni la ha fata ancora a 'rvinél e l'è un inchènt, ora dolc, sa di grépp ondulét, ora tajèt se sghèt, sa dal cresti e di buroun chi fa paura, si turioun ad Scurghéta, ad Sajèn, ad Pètraguda, d'la roca ad Majul, ad Macin, ad Gatèra e ad Basc, che e pèr ch'it bèda, e se fort ad San Lia, che e pèr seimpri piú sburoun. Mò la strèda un n'è pió quella.

L'era una strèda biènca cmè e lat, allora, imbricièta d'inverni e impuivrèta d'instèta. Da un chènt u j éra una scipa ad spinbiènc, che ad primavera la féva di grapli ad fiur s'un udor ch'ut imbariaghéva, o una scipa ad rugh pin d'amóri, che ad setembri u s'n un féva dal spanzèti. D'ugni tènt cla scipa la era rotta da un spurtloun d'lègn, che per april bsugnéva alzè un anel ad spranga sóra un passoun, e d'alé e partiva un viél sa dò fili d'amur, che e purtéva m'una chèsa ad cuntadein, sa l'era e du pajér daventi e sa la buga de stabi ad dria.

Da cl'èlta pèrta d'la strèda u j éra al raj de trinein, per purtè e soifni da la miniera d'la Pargaja fina a Remin, andò ch'il svaléva ma la stazioun dal ferovii de stèt o il carghéva t'i barcoun, s'un racord che da sòta e pount ad fer l'arvéva fina e port. U j éra ènca i vagoun per i viaggiadur, at che trinein, mò un gn'éra tènta geinta ch'la giréva, allora, gnenca quant i féva i treni pupulér, che fra andè e vni i féva paghè quater french. "L'ariva i muntanér" i giva i scipulein, quant u s'andéva a véda e cors di fiur a mareina, t'è boun dl'instèta.

Poca geinta t'e trinein e mench ancora per la strèda. Sé, e paséva al coriéri d'la Penna, ad Sant'Agata e de Borgh, e paséva e zdòt-bielle ad

## La strèda

di Davide Barbieri

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Caròss, s'un cargh ad legni da bruzié, mò ch'um venga un colp se e paséva pió ad diz automobil el dé. Qualch biruzein d'un padroun o d'un fator ch'landéva de cuntadein se caval, o qualche caratèr indurmeint sóra un cargh ad sabia de fióm, che e mul ul saveva da per sè ch'léva da arvé ma la teleferica, per mandè só cla sabia ma la miniera d'la Pargaja.

La strèda la éra di pasaròtt. U j n'era dal ciantneri, chi s'andéva a spulazè tra e briciein da chènt d'la strèda, per cavè i bdòtch plein o per fè bel la penna. D'ugni tènt u s'avdéva ènca qualch bucac, ch'landéva a bichè t'na merda ad vaca, t'è mez d'la strèda.

\* \* \*

Ostchia, adès! Adès l'è un ènt mond. E pèr d'èsa in America, cum u s'véd t'e cinema.

La strèda u la ha tchiapa e Stèt. I la ha slarghèta e incatramèta.

Al scipi u n'è sparit una gran masa. Dal raj de trinein un gn'è arvènc gnench la róggn-a. In parètch pòst, da chènt d'la strèda, ti pia dal scipi i j ha mess dal sbari, ch'i j dà un fat nom, che e vein da l'America ènca quèll e l'avria da arparè la geinta ch'la va in automobil, cmè al frecci, per via ch'lan s'amaza. Mo bein e spèss u j scapa e mort, perchè sa cagl'automobil i va cmè agl'almi danèti, che i pèr dveint tót mat.

L'è un ènt mond, adès. U j è e "bumm", i dic, ch'e vria di che t'è

post di pudér u j è al fabrich, andó che e va a lavurè i fiul di cuntadein, che da ogni fameja u j n'è scap un brènc. J ha tach a 'ndé m'al fabrich preima se muturein e pu dop s'al machin. E un per machina.

I cmeinza a la mateina prest e i fnésc quant e cala e sol, sa cal machin. E tót i pasa per cla strèda, ch'i la ha slarghèta - l'è véra - mò u j è snò quella.

An dégh i camion chi pasa per cla strèda. Tra quèi chi porta i materiél m'al fabrich, quèi chi porta via i lavur fnit, tra quèi chi va e i vein si rimurtch - tra la Tuschèna e la Rumagna - e quèi chi porta in città la sabia, e bricioun e e cimeint mi muradur, l'è tót un só e giò. A forza ad purtè via la sabia e e bricioun, j ha sbasèt e fióm ad dó-tri metri e i s'è bèla magnèt la cresta dal Ceti e d'Anfuin, sóra e pount ad Santa Maria Madaleina, ch'un s'arcnòsc gnenca pió.

E se e fòs mèl d'Anfuin!

Acsé e sucéd i dé d'ogni dé.

I dé ad festa e cambia tót, mò la strèda la è seimpri pina, ènzi la gounta. A la mateina prest, ch'è ancora scur, i taca quèi chi vein da la Tuschèna, in primavera per andè a prenutè la pensioun m'e mer, d'instèta per andè a truvé la fameja in vachenza.

I vein da tót i chènt. Da Roma, da Perugia, da Terni, da Siena, da Grosseto, da Firenze, i lascia l'autostrèda in Arezzo, i traversa e Tevere m'e



Borgh, i tchiapa la salita per l'Elpa d'la Luna, e giò ma cla strèda. Mò la più pèrta dal machin agl'j ha la targa d'Arezzo. In roump fila, a la mateina prest, e a la sera j arpasa d'in só. Cume se un bastèss, seimpri de chènt d'la mateina, vers tèrd e vein só da la Rumagna, specie da Remin dal sflòti ad machin pini ad geinta. E marit me vulènt, la moj da chènt e ad dria una sfilza ad burdèll i va a fè merenda in muntagna o a tchiapè èria in campagna, perchè in città j è dveint zébb, tra e tchias e la pózza dal fabrich e dagl'automobil. Is porta dria i scartózz o i va a magnè pièda e parsciótt t'al traturii ad campagna. A la sera pó, quante quéi d'Arezzo i pasa d'in só, quéi d'la basa j arpasa d'in giò, un pó pesènt, perchè in pò paidi la pièda, ch'la gounfia, o j ha e tchirtch t'la testa, per via de vein fat s'è bastoun. I

tchiapa tót la strèda e ugni tènt i va a cuzzé. Tra al machin ch'al vein só e quelli ch'al va d'in giò, u j è di mumeint che un pòri sgraziét a pid un gni la fa a trarsè la strèda. A lo santit mè, la mateina prest d'na dmènca, m'un falignèm ad Pètraguda, che inseim s'un su amigh l'aveva d'andè me spac, da la pèrta ad d'là d'la strèda, a cumprè una pachètt ad zigaretti, e un gni la féva. A forza ad guardè tót cal machin targhèti AR, u j ha dèt t'un brac, me su amigh, e u j ha dètt: "Um peins ch'a voj andè a stè in Arezzo, acsé a vagh m'e mer tót i an ènca mè". Antonini e bersaglièr, che da stent'an e fa e cuntadein ma la Turcèla e l'è un che e zcòr pòch, um n'ha racount un'ènta. Una dmènca dopmezde, ènzi vers l'ora che cala e sol, l'èra ancora fura s'al pigri, perchè ló a la dmènca u s'arpounsa acsé.

D'asdé ma l'ombra d'un oimi saibetch, la testa pugièta mi pògn, i gomit puntlèt countra al snòtchi, una fièzza ad bocca, per sparagnè e zigri, e guardéva ma la strèda d'la Tuschèna, ad d'là de fióm, sòta Macin. Dò culonni ad machin, una d'in só e una d'in giò, al strilichéva ma j ultmi sprai ad sol. L'aveva ènca pruvèt a cuntèli, cal machin, meintri che al pigri alé d'intorna al badéva a magnè strachi, mò l'aveva pers e fil. E pruvèt a rcuntèli un ènta volta e un'ènta volta e pirdèt e fil. Allora e tachèt a biasciè, sa cla fièzza ad bocca, e u j scapèt dèt: "Mò chi sia dveint tót sgnur?". Pó e stèt só, pièn pièn, ch'u j scrichéva agl'osi. E ramanèt al su pigri, preima ad tchiapè e santir vers chèsa, e dèt un ultima utchièta ad travers, ad d'lè de fióm, e u j scapèt dèt ancora: "Booh!?! Sarà!?!".



Il presente racconto è tratto da *La butega 'd Jacmein. Racconti in dialetto mercatinese (o di Novafeltria)* di Davide Barbieri. Pazzini, Verucchio, 2007.

Alcuni appellativi dialettali fanno riferimento al senso di oppressione che secondo le innumerevoli tradizioni folkloriche il folletto è in grado di generare nell'uomo. Questa caratteristica si riconnette all'immagine di una creatura, la figura dell'incubo notturno, la quale secondo alcune credenze è la principale, se non addirittura l'unica, attribuzione del folletto.

Calvetti sottolinea come secondo le concezioni più arcaiche la vera e propria funzione dell'incubo notturno fosse quella di essere il portatore dei sogni, i quali erano considerati un ponte attraverso il quale gli dei inviavano messaggi agli esseri umani. Simili attestazioni sono reperibili in molti testi della latinità classica così come in manoscritti più tardi. Autori come Plinio e Sant'Agostino tramandano oscure credenze popolari le quali ci descrivono il timore reverenziale nei confronti delle figure, spesso sinistre, che popolavano l'immaginario di quelle fasce della popolazione dedite ad una vita rurale.

Molti caratteristiche del folletto ci portano a pensare che esso sia l'evoluzione dell'antico incubo notturno. Nonostante in alcune regioni le due figure appaiano distinte - ad esempio in Friuli il folletto è chiamato *mazzaròt* o *mazzariùl* mentre l'incubo è detto *véncul* o *ciàlciùt* - le numerose somiglianze ci inducono a pensare che questi due esseri mitologici siano connessi tra loro. L'immagine felina spesso accostata all'incubo si ritrova ad esempio nella descrizione del *mazapégul* romagnolo, a metà tra un gatto e una piccola scimmia, così come in molte altre regioni. L'autore si sofferma ad analizzare un ulteriore aspetto che contraddistingue molti degli appellativi del folletto, e cioè il fatto che essi si formino partendo dalla radice del nome *mazza*. Ipotizzando che lo stesso nominativo romagnolo, *mazapégul*, sia costituito dalla parola *maz* "mazza" e *pécul/pécol* "piccolo", Calvetti deduce che il termine stia a significare "il piccolo dalla mazza" e che la sonorizzazione della gutturale (c > g)

## Tracce di un passato remoto

### XI - Il folletto (Parte seconda)

di Gian Maria Vannoni

potrebbe essere avvenuta per riplasmo - suggerito da *pëgola* "pece" - con riferimento all'azione appiccicosa dell'incubo sull'addome del dormiente. In alcune zone della Romagna si è passati da *mazapégul* a *mazapigur*, riplasmato su *pigura* "pecora", col significato di "(am)mazza pecore", nonostante l'interessamento del folletto per gli animali della stalla, in particolar modo per le pecore, sia solitamente considerato di natura benevola.

Una ulteriore caratterizzazione del folletto che possiamo desumere dall'osservazione dei suoi nomi dialettali è quella che lo vede quale *pater* ovvero "signore" della casa, vero e proprio *genius locis* domestico protettore del focolare. A Ravenna e a Castelvogonese il folletto è chiamato *mazapédar* e *mazapëder*. Il secondo componente della parola, *-pedar*, significa "padre", voce che nel romagnolo moderno è stata sostituita da *pé*, e l'appellativo in questione sarebbe traducibile letteralmente "padre della mazza". Per alterazione di *mazapédar* a Savignano in provincia di Forlì troviamo *mazapévar*, da *pévar* "pepe", suggerito dalle virtù afrodisiache attribuite a tale spezia e riferite al comportamento notturno del folletto romagnolo, decisamente intraprendente con le signore. Tale riplasmo per etimo popolare dimostra come il riferimento a "padre"

sia ora del tutto incomprensibile e sconosciuto ai parlanti moderni.

Calvetti nota come il termine latino *pater* non rappresentasse il genitore bensì il "capo" della famiglia" e come gli stessi concetti di "potere" e "signoria" fossero spesso espressi aggiungendo *Pater* ai nomi di importanti divinità. Secondo l'autore, i poteri esercitati dal folletto sui membri della famiglia che abitano la casa da lui scelta come dimora, ci suggeriscono come in questo personaggio tradizionale si siano trasferite, almeno parzialmente, le caratteristiche funzioni che erano state del genio domestico. L'appellativo "padre" attribuito a dèmoni, dei e più in generale esseri soprannaturali che svolgono un ruolo di protezione nei confronti di un edificio, una casa o un tempio, è una costante reperibile nei contesti mitologici e folklorici tra i più disparati. Calvetti, elencando alcuni di questi esempi e mostrandoci le analogie che intercorrono tra reperti mitologici appartenenti ai contesti più diversi, ci fa riflettere sulle radici arcaiche dei nostri miti popolari. Ci mostra inoltre una delle più straordinarie caratteristiche delle lingue dialettali, e cioè la capacità di mantenere in maniera indelebile le tracce del loro più remoto passato rinnovandosi, riutilizzando significati perduti, riciclando ogni singolo suono.





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**cantena, cantòn, cantìr:** in ital. *cantina, cantone, cantiere*. Sull'etimo di 'cantina' si offrono più ipotesi. Partiamo dal Devoto, *Avviam.*: «dimin. vezzeggiativo di 'canto', nel senso di angolo ben riposto»: in tal caso la voce verrebbe dal greco-lat. *canthus* 'canto', 'cantone', 'angolo', 'curvatura' e persino 'coda dell'occhio': **u bota un òc' da un chent**. Si spiega anche a **chent[a]** come locuzione avverbale. In Svizzera è anche un termine geopolitico<sup>1</sup>. Ma anche l'affinità tra **cantòn** e **cantena** può essere casuale, com'è il caso di **cantìr**, 'cantiere' per il cui etimo tutti si rifanno al Meyer-Lübke, *REW*.<sup>2</sup>

Qualcun altro per 'cantina' parte infatti dall'altomedievale \**cànavà* o *càneva*, variante con inversione di sillaba del celtico *cabana*, in lat. **capanna**, 'capanna' di canne (*cannabis*) o di frasche, citata da Isidoro di Siviglia (sec. VII d. C.); poi, in francese anche a *cavain* e *cave* (du Cange). È un po' come dire che **ch'i 'n puteva fès la su cantena in ca sotatera, u i tireva só la su capana a chent a ca**<sup>3</sup>.

La terza proposta è la più suggestiva se non la più convincente: nell'accampamento romano si definiva *quintana* la

via e poi il luogo più protetto, cioè il deposito per materiali, armi e bottino, presso le tende dei soldati *quintani* e *sextani*: della quinta e della sesta centuria.

Il giovanissimo Nerone, da imperatore in vena di goliardie e di baldorie, di notte si divertiva a sfondare le porte delle bottegucce (*tabérmulas*) di Roma per saccheggiarle e metterne all'asta il bottino...*quintana, domi constituta...* (dopo averne fatto in casa un 'deposito', o una 'cantina'?)... Il casuale accostamento fonetico e semantico di *quintana* a **chent** o **cantòn** avrebbe favorito il passaggio di *quintana* a **cantena** 'cantina', diffuso dai veterani assegnatari di terre.<sup>4</sup>

#### Note

1. Ma forse barbaro o spagnolo per altri (v. Georges). Si usano anche **cantugnir**, **ca cantugnira**, **cantunèda**; metafora quest'ultima suggerita dal mozzo di una ruota che in una curva stretta rigava il cantone di un muro. Il dial. usa pure **incantunè on** (isolare qualcuno), **par mnél** o **par dien quàter** o - se è una ragazza - per far proposte più o meno serie. Infine val la pena di ricordare **e' tracantòn**, un arredo e un nome quasi spariti: letteralmente, 'tra [i lati del] cantone': un armadetto angolare che occupava uno spazio poco utilizzato. Per metafora: uomo ingombrante o minaccioso: **a sarì pu un bel tracantòn, ma a me ad vo a 'n ho paura!** Oppure, *a contrario*, per chi è piccolo: **c'è [da tu sé] propi un bel tracantòn!**

Infine, chi tra i più vecchi non ricorda **e' zòg di quater cantòn** con quattro bambini che correvano da un angolo all'altro, mentre un quinto al centro cercava di guadagnarsi un angolo libero? Ma si poteva far correre qualcuno anche in ordine sparso, senza cantoni dopo avergli sottratto il berretto.

2. In lat. *cantheriu[m]*, dal gr. *kanthelios* 'asino'; divenne poi il 'cavallo castrato'. Il nome *cantherius*, 'cavallo' ormai senz'attributi, designò per metafora una 'struttura di sostegno': come tale è registrato a Venezia per 'cantiere navale' nel 1271. Divenne poi ogni luogo di lavoro che richiedeva strutture provvisorie come un cantiere edile, **ch'u i vó la su armadura**. In alternativa si usa pure **trabècol** (da *trabe[m]* 'trave'). Inoltre, chiamiamo anco-

ra **cavalét** i due sostegni mobili a quattro zampe di una 'tavola' occasionale su cui salgono i muratori; nonché **chévra** o **cavrètta** un tavolino rustico, o per un piano di lavoro, sostenuto da regoli inchiodati.

3. Alla fine del '400 l'architetto militare senese Francesco di Giorgio Martini nei suoi *Trattati* chiamava 'càneva' l'ambiente 'cantina /cucina /deposito' alla base del mastio delle rocche progettate per il duca d'Urbino. Sul francese *cave* e *caveau* (la 'cantina' delle banche) può aver influito anche la somiglianza con *cavea* 'fossa', 'scavo' e, poi, 'gabbia'. Al celtico *cabana* si collegano anche **gabina** (**de' càtion, dla luș**, ecc.) e **gabinèt**, il quale a sua volta da 'saletta' nel palazzo del potere riservato a pochi 'ministri' fornì poi un nome meno 'usurato' a **e' locòmed**, 'luogo destinato ai propri comodi', 'cesso'. S'aggiunga **sgabuzen**. Il du Cange, *Gloss.*, alla voce *Ci* precisa: ... *cella depressa, in qua vinum oleumve reconditur*. Gall. *Cave*. *Quaedam cava seu volta lapidea*. (...cella ricavata sotto, in cui si ripongono al chiuso vino od olio... In franc. *Cave*. Cantina a volta di sasso). 'Volta di sasso', cioè impenetrabile anche dall'alto: fu questa la prima accezione di *càmara*, da cui **cambra**, 'camera', franc. *chambre*. Presso ogni comunità, confraternita, ecc., **e' camarléng** degli antichi statuti ne teneva la chiave. Ma solo l'etimo del suffisso è germanico. La prima 'scienza delle finanze' tra '600 e '700 si chiamò in Germania 'cameralistica': riguardava la 'camera del tesoro' del sovrano.

4. In varie zone d'Italia per 'cantina' s'intende anche 'rivendita di vino'. Svetonio, *De Vita XII Caes.*, Nero XXVI: *vagabatur ludibundus nec sine pernicie tamen* (vagava per divertirsi, non senza far danni). Da teppista nottambulo, spalleggiato da pretoriani compagni di baldorie, il giovane imperatore Nerone maltrattava di notte i rari passanti; era parte del 'gioco' che i malcapitati fingessero di non averlo riconosciuto. Una notte s'imbattè in un senatore che, per difendere la moglie, ne uscì piuttosto malconcio. Il giorno dopo l'agredito ebbe l'infelice idea di mandare all'aggressore una lettera di scuse, la quale segnò la sua condanna a morte. Andava meglio quando Nerone cantava e la **flabaià** faceva la **claque**. Tale era la 'plebaglia' per mia nonna, che pur era nata contadina e montanara.

Essre tók Essere tocco, toccato, bacato.  
 Avé la testa buša Avere la testa buca.  
 Dé i nomar (nómbre) Dare i numeri.  
 Sbaketé Sbacchettare', sragionare (cfr. 'matto come un bacchetto').  
 Mat sparti (insparti) Matto spiritato, pazzo furioso.  
 Mat dur Matto duro (totalmente matto).  
 Mat skadné Matto scatenato.  
 Matt kom – ô kaval Matto come un cavallo.  
 – ô kravrétt un capretto.  
 – ona kévra una capra.  
 – ô bankét un panchetto, uno sgabello.  
 – ô kavéi un cavicchio.  
 – un pjól un piolo.  
 – ô piról un piolo.  
 – un bakét un bacchetto.  
 – ô šdàzz un setaccio.  
 Matto come – un cavallo (PS, U, AN, VE, PG, UD, AR, FI, MI).  
 – una cesta (PS, U).  
 – una campana (Assisi).  
 – un 'scattulin' (Vieste).  
 – un balcone (Como † fuori come un balcone; essere fuori).  
 – una fune (FI).  
 – una corda (AN, MO, VR).  
 – una via da poggio (AR).  
 – un setaccio (BO).  
 – un tordo (PG).  
 – l'ottone (MI).

#### CIECHI

Per i zig / on s fa mai dè Per i ciechi / non fa mai giorno (RA, Fo, Fa, Ag).  
 In tè mond di zig / beét ki k l'à on òc Nel mondo dei ciechi, beato chi ha un occhio (RA, Fa, FO, Ce, Sa, Mo, Tr, Ca).  
 Te paés di zig / e kmónda ô s-ciórb Nel paese dei ciechi / comanda uno strabico (Br, Fo, Ma, Im).  
 API 1.2.1.9 Nel paese dei ciechi / un guercio è re.  
 Ki k l'à sol on òc / o s strópja kwéll Chi ha solo un occhio / si stropiccia quello (RA, Ag, Fa, FO, Fo, Mo, Sa).  
 API 1.5.13.7 Chi ha un occhio solo / se lo netta spesso.  
 Nò stat fidé / d ki gwérda in tèra Non ti fidare di chi guarda in terra (Br, Fo, Ma, Im).  
 Nò stat fidé / d ki gwérda in bass Non ti fidare di chi guarda in basso (Fa, RA, Ce).  
 Kwàtar (kwàtre) ócc / i ved méi ke nn'è du Quattro occhi vedono meglio di due

## Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna

### VI

di Maria Valeria Miniati

(RA, Fa, Br, FO, Fo, Ru, Lu, Mo, Tr).  
 E véd pjò kwatr ócc / k an fa du.  
 E véd pjò kwatr ócc / k on nn'è du Vedono più quattro occhi / che due (RA, Fa, Br, FO, Mo, Lu, Im, Fo, Ce).  
 zég mézz Cieco mizzo; si dice delle persone molto miopi † dial. mizé, palpate, tastare; quindi: procedere a tastoni.  
 Essre kom du zig k fa el bastoné;  
 Essre du orb k fa al bastuné Essere come due ciechi che fanno le bastonate: si dice di due che disputano e litigano su argomenti che nemmeno loro conoscono.  
 Avé d k in fé kon di zig Aver che fare con dei ciechi: dover trattare con persone stupide, che non capiscono, con inetti.  
 Nò avé da fé kon di zig Non aver che fare con ciechi: dover stare molto attenti nel trattare con persone accorte e smaliziate.  
 Avé la bòta de kókk Aver la botta del cucco (cuculo): aver gli occhi sporgenti.  
 Avé ócc par dré (dré) Aver gli occhi dietro, sul collo: essere stupidi, non accorgersi nemmeno delle evidenze.  
 Avé i ócc frudé d parsott Aver gli occhi foderati di prosciutto: essere malacorti, e non voler vedere.  
 Avé e persott dnéz i ócc Aver il prosciutto davanti agli occhi: non voler riconoscere; ad es. non vedere i difetti di qualcuno che si ama.  
 Nò vdé sèt t'un fig Non vedere sette (persone) su un fico.  
 Nò vdé sètt in t'un pajér Non vedere sette in un pagliaio.  
 Nò ciapér in t'un pajér Non prendere in un pagliaio: cioè essere tanto miopi da sbatterci contro.  
 Nò vdé ô pret (prit) in tla nev Non vedere un prete nella neve.  
 Nò vdé da e nés a la boka Non vederci dal naso alla bocca.

Guardé a la gata / e frézze a pés Guardare alla gatta e friggere il pesce: essere strabico.  
 Un òc a e gat / e un òc a e pés Un occhio al gatto e un occhio al pesce.  
 Un òc a e gat / e ô a e tigòm Un occhio al gatto e uno al tegame.  
 Un òc a e gat / e ô a la pignàta Un occhio al gatto e uno alla pentola.  
 On a e gat / e on a e pés Uno al gatto e uno al pesce.  
 òc a bò occhio a bue: sguardo bovino.  
 òc a ranòcc Occhio a ranocchio: sporgente e con pesanti palpebre.  
 òc a pjéra (a pigura) Occhio a pecora: espressione stupida e melensa.  
 òc a saraghina; a saraghina stràka Occhio a saraghina, a saraghina stanca: occhio da pesce lesso, stupido e vacuo; la saraghina è la sarda, pesce comune e poco pregiato dell'Adriatico.  
 òc galané Occhio da gallina: espressione poco intelligente.  
 òc gazól Occhio da gazza: sguardo vivace e furbo.  
 Fé l'òc purzlé Fare l'occhio porcellino: guardare con la coda dell'occhio.  
 Fé l'òc bagaré Fare l'occhio 'bagarino': guardare furbescamente e maliziosamente.  
 zég (zig) kom – óna topaziga una topa-cieca: una talpa.  
 – óna topa una talpa.  
 – óna télpa una talpa.  
 – óna zghéla una cicala.  
 cieco come – una talpa (VE, PS, U, UD, AN, PG, VR, MI, Como).  
 – tòpa (PS, AN).  
 – toppaciéca, muşaragnola (AR).  
 – tubanarə (Molise).  
 – un pipistrello (Assisi, Foligno).  
 – u kanə dla messeriə (Vieste).  
 – un talpone (MI).

(continua)



Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi ripropongono in questo volume la loro fortunata opera del 1989, da molto tempo introvabile, *Calendario e folklore in Romagna*, arricchita da una corposa appendice di oltre 50 pagine che funge da aggiornamento, integrazione e ampliamento di quel testo.

Il ciclo dell'anno, scandito dall'avvicinarsi delle stagioni e dall'alternarsi di tempo del lavoro e tempo della festa, influenzava fino a un recente passato il modo di vivere, di essere e di pensare dell'uomo. Anche gli eventi climatici condizionavano fortemente l'attività umana, in gran parte incentrata sull'agricoltura e sull'allevamento.

Nella cultura popolare le stagioni, i mesi e i giorni sono oggetto e spunto di numerosi proverbi, indovinelli, filastrocche, favolette, canti, che da una parte ne celebrano le caratteristiche mitico-rituali, religiose e culturali, dall'altra ne enunciano le particolarità concrete e materiali e servono quindi a trasmettere e memorizzare un vero e proprio vademecum per lo svolgimento delle attività agricole e pastorali, per le previsioni meteorologiche, per le ritualità tradizionali, ecc. Tali testi, qui disposti in ordine calendariale, in lingua romagnola e nella traduzione in italiano, sono spiegati e commentati: ne esce un affresco



Eraldo Baldini – Giuseppe Bellosi. *Calendario e tradizioni in Romagna. Le stagioni, i mesi e i giorni nei proverbi, nei canti e nelle usanze popolari*. Cesena, Il Ponte Vecchio, 2016, pp. 376

**Eraldo Baldini - Giuseppe Bellosi**

## Calendario e tradizioni in Romagna

ampio e affascinante, di grande rigore scientifico e metodologico e, nel contempo, di interessante e piacevolissima lettura.

Diamo un piccolo saggio dell'opera riproducendo nel riquadro sottostante la sezione dell'Appendice dedicata ai proverbi del mese di Novembre. Sono riportati testi provenienti da opere

pubblicate in anni successivi all'edizione del 1989. Nella fattispecie qui si tratta di *Tradizioni e memorie di Romagna. Materiali raccolti degli anni Venti e Trenta* di Ermanno Silvestroni e Eraldo Baldini, di *4500 modi di dire e 280 indovinelli in dialetto romagnolo* di Libero Ercolani e di *S'una rénga e magnèva ùna famèia* di Arnaldo Gobbi.

### NOVEMBRE

Nuvèambar da i dè curt, / fèva e ziz pr i murt. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*Novembre dai giorni corti, / fava e ceci per i morti.*

Nuvèambar longa nôt, / ven nôv, castegn e ziz cöt. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*Novembre lunga notte, / vino nuovo, castagne e cece cotto.*

Nuvèambar in zir, / la roca int e' pinsir. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*Novembre in giro (in corso), / la rocca nel pensiero\*.*

D'nuvèambar coi l'uva d'ora dop una brena: / t'faré e' mei ven dla cantena. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*In novembre raccogli l'uva d'oro\*\* dopo una brinata: / farai il miglior vino della cantina.*

Se d'nuvèambar t'é fni d'sumnê, / cmenza a scavasê. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*Se in novembre hai finito di seminare, / comincia a scapitozzare (gli alberi).*

Par la lona nuvimbrèna, / va int i bdol a zarchê l'ultma sfiandrena. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*Per la luna di novembre, / va' a cercare*

*l'ultima «sfiandrina»\*\*\* nei tronchi dei pioppi.*

D'nuvèambar, / la troia l'à i purzel da vèndar. (SILVESTRONI-BALDINI 1990)

*In novembre, / la scrofa ha i porcellini da vendere.*

Nuvèambar e' trèma tót, / e dizèambar e' ciud l'óss. (ERCOLANI 2000)

*Novembre trema tutto, / e dicembre chiude l'uscio.*

A novembre il freddo si fa sentire, e dicembre tiene l'uscio chiuso perché il freddo non entri.

Nuvembri vinàer (GOBBI 2000)

*Novembre vinaio*

### Note

\* *Pinsir*: pensiero. «Nastro, o simile, che le donne tengono allacciato al fianco sinistro per sostegno della rocca» (Morri 1840, alla voce *Pinsir dla rócca*); «Nastrino appuntato alla spalla sinistra, e ripiegato in cappio, entro cui si fa passare il manico della rocca, per filare» (Mattioli 1879, alla voce *Lazét*, con sinonimi *Pensër, Pensir*).

\*\* Il vitigno viene anche denominato Fortana.

\*\*\* Fungo che cresce sui tronchi degli alberi. La voce «sfiandrina» è locale; si tratta del *Pleurotus ostreatus*.



## Stal puișì agl' à vent...

Concorso di poesia dialettale  
"Antica Pieve" - Forlì  
21ª edizione

### Un bâ, una vólta

Gilberto Bugli - Rimini  
Primo classificato

Ch' l'udóur ad tabàcc e stantóì  
che e' piz-ghèva e' nès  
e u m' fèva guzlè j'ócc da burdèl

E pù la bóta sècca  
dal nóchi se tèvli  
"A bóss a bastóun!"

La biastóima gràsa  
dri l'ingànn e la furbizia  
dl'áss ch'u s'ni vâ te màz

La strèda imbrisèda  
ch' la s'pórta a chèsa  
"At' tèng sò me bâ, t'è béu tròp"

Un scatèracc te fòss  
ch' la mèna s-criplèda tóna e' còl  
"A j la fâz", e invici no

Ti mi dis an t'ci dguént un sógn  
ch'u s'ni vâ dri m'un fós  
d'un chémp ad grèn.



**Un padre, tempo fa** Quell'odore di tabacco e stantio / che mi pizzicava il naso / e mi faceva lacrimare gli occhi di bambino // E poi il colpo secco / delle nocche sul tavolo / "Busso a bastoni!" // La bestemmia roboante / dietro l'inganno e la furbizia / nell'asso che finisce nel mazzo // La strada imbrecciata / che ci porta a casa / "Ti tengo su io babbo, hai bevuto troppo" // Uno sputo nel fosso / quella mano screpolata attorno al collo / "Ce la faccio", e invece no // Nei miei dieci anni sei diventato un sogno / che se ne va lungo un fosso / di un campo di grano.

ě ě ě

### Un zig

Baldini Lucia - Lugo  
Seconda classificata



Un zig, t'è finì ad tribulè.  
Un bel babi, un bacocal da cresar,  
da fei dal maravei, da carizè  
da insignei a vivar, a guintè grand.  
Mo atoran a lò gnit zug, gnit libartè.  
Ta i'è det che bsugneva scapè, avies,  
vers un mond luntèn, sicur, una  
[bela fola.

Maina ròsa nova, bragunzen blu, un bes  
mo la streia cativa la l' à sgranfignè,  
e la bacheta d'la fatina bôna l'an gnera.  
E zimitiri salè ut là spudè in t'la riva.  
Par trop burdèl la fola la finess mel,  
l'è smeit d'schert, pisteda da e disten,  
buteda in t'la tera tresta e insanguineda.  
Aylan, cun e mer in gola cus'et pinsè?  
Che mama la t à inganè cun la su fola?  
Un etar zig, la n finirà piò d tribulè.  
E stavolta un'gnè la belia a fei curag.

**Un grido** Un grido, hai finito di soffrire.  
/ Un bel neonato, un bocciolo da crescere,  
/ da coccolare, da accarezzare, / da insegnargli a vivere, a diventare grande. / Ma attorno a lui né giochi né libertà. / Gli hai detto che bisognava scappare, andare via / verso un mondo lontano, sicuro, una bella favola. / Una maglina nuova, rossa,

pantaloncini blu, un bacio, / ma la strega cattiva l'ha graffiato, / e la bacchetta della fatina buona non c'era. / Il cimitero salato te l'ha sputato sulla riva. / Per troppi bambini la favola finisce male / sono sementi di scarto, calpestate dal destino, / gettate nella terra cattiva e insanguinata. / Aylan, cos'hai pensato con l'acqua del mare in gola? / Che mamma ti ha ingannato con la sua favola? / Un altro grido, non finirà più di soffrire. / E stavolta non c'è l'ostetrica a incoraggiarla.

ě ě ě

### E' fiurès l'asfèlt

Rosalda Naldi - Forlì  
Terza classificata

Pès curt  
sôra sintir stamzè',  
tra al mân riznidi  
e' fiè gròs dla fadiga  
la pórbi grisa dla tēra.  
Un sófi ad vént smung'hè'  
l'ha ingavagnè' i pinsir  
tra vòs luntani  
ad zènta pr'i' chémp.  
Addri dal spal pighèdi  
l' udòr dla campàgna,  
tra al carvâj dl'asfèlt  
la tēsta dla gramègna:  
la tēra l'è splida  
sóta e' salghè.  
Pinsir chi mòr  
tra la cagnèra  
d'un ipermarchè.



**Fiorisce l'asfalto** Passi corti / sopra sentieri calpestanti, / fra le mani stanche / il respiro grosso della fatica / la polvere grigia della terra. / Un soffio di vento dispettoso / ha aggroviato pensieri / fra voci lontane / di gente nei campi. / Dietro le spalle piegate / il profumo della campagna, / fra le crepe dell'asfalto / la testa della gramigna: / la terra è sepolta / sotto al selciato. / Pensieri che muoiono / fra la confusione / di un ipermercato.



Finalmente sveliamo la soluzione degli ultimi indovinelli proposti nella Ludla di Luglio e Agosto 2016.

1) Il fatto che anche gli indovinelli si avvalgano delle rime poteva aiutare a trovare la soluzione: *sota la camisa, s'a j èl?* = *l'urèl* (l'orlo). Con la lingua italiana non ci sarebbe corrispondenza di rime: cosa c'è? = l'orlo. Vi farò una piccola confessione: questo indovi-

nello mi è stato proposto da un'amica durante un viaggio ed io, niente, pensa pensa, ma mi sono dovuta arrendere!

2) *Lungagnon* è un salame appeso, *luminon* è il gatto goloso dagli occhi grandi e luminosi: quale contentezza se un colpo di vento gli sbattesse sotto il naso quel buon cibo.

Rosalba Benedetti

E ora vi propongo un nuovo giochetto. Nell'immagine qui sotto unite con una linea il vocabolo romagnolo all'immagine corrispondente.

<i>stuḟa</i>	<i>bret</i>	<i>ḟazulèt</i>
		
<i>ucél</i>		
		
<i>ḟidariòl</i>		
<i>giubòt</i>		
	<i>pepa</i>	<i>calzòn</i>
		<i>canutira</i>



**Marcella Gasperoni**

## La giostra ad Mimo

Parrebbe lecito chiedersi, talvolta, di quale considerazione debba essere fatta oggetto l'irriducibile molla di vagheggiare conforto e sostegno nella memoria, quali crediti possa accampare il caparbio ribadirsi nella dedizione alle più eterogenee forme di ricordo, come se soltanto nel loro abbraccio fosse possibile trovare scampo dallo sgomitare di un oggi, frenetico e indiscutibilmente complesso nelle sue reiterate metamorfosi.

In conseguenza della moderna proliferazione dei più piacevoli svaghi, offerti nelle nostre località balneari per ingraziarsi i favori di un turismo che non si appaga più, come accadeva una volta, di spiagge, bagni e ristoro, chi mai, infatti, se non qualche istintivo, irriducibile sognatore, potrebbe lasciarsi compenetrare dalla reminiscenza delle patetiche giostre di tanti anni fa: esigui passatempi alla buona che tuttavia, a dispetto della loro modestia, erano pur sempre usufruibili solo dall'avvantaggiata progenie dei villeggianti.

### La giostra ad Mimo

I ridóeva cuntint  
i fiül di sgnéor  
sàora la giostra ad Mimo  
tòta iluminéda  
tòta culuràeda  
sal machinini, l'elefàent, i cavalin...  
Un zóer zinquàenta frénch!  
A boca véрта  
e un suróes a mità  
a guardimi te schéor  
parchè sàora la giostra ad Mimo  
u i potóeva andàe snò  
i fiül di sgnéor!

Eppure, se fossero più motivate e preferibili le alternative offerte da un nostalgico ieri a quelle dispensate da un adesso compiaciuto e composito, non è dilemma di agevole conciliazione: a ben guardare meriti e peccati sembrano accamparsi su entrambe le sponde, rendendo sterile l'interrogativo e confutando in pratica il polemico e irrisolto preambolo.

Alla resa dei conti, dunque, benvenuta memoria, a condizione che esprima sostanziale e autentica consonanza con gli echi del tempo che permeano molta della poesia di Marcella Gasperoni: un accavallarsi di vicende ed immagini mediante le quali l'autrice è giunta a rielaborare un'individuale celebrazione del passato al cui interno, pur senza smentire in alcun modo la propria identità e i propri legami, essa si è accollata l'onere di riqualificarne i contenuti, esaminandoli tuttavia con lo sguardo distaccato ma riflessivo della contemporaneità.

Ecco dunque che nel susseguirsi del suo itinerario poetico, lei è andata sperimentandosi a ragion veduta in eterogenei percorsi narrativi dal tocco singolare e spontaneo, evitando in tal modo di auto esiliarsi nella ripetitività e nell'effimero rifugio di una nostalgia e di un ricordo scontati, e unicamente tesi alla questua degli inconsueti favori di un uditorio superficiale e dalle circoscritte esigenze.

Paolo Borghi



**La giostra di Mimo** Ridevano contenti \ i figli dei bagnanti \ sopra la giostra di Mimo \ tutta illuminata \ tutta colorata \ con le macchinine, l'elefante, i cavallini... \ un giro cinquanta lire! \ A bocca aperta \ e un sorriso a metà \ guardavamo nel buio \ perché sopra la giostra di Mimo \ ci potevano andare solo \ i figli dei bagnanti!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio  
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti  
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna